

# Editoriale

## *Editorial*

*Pier Francesco Galli\**

Il contributo di Cesare Romano, pubblicato in questo numero della rivista, mi permette di mutare il suo titolo in “Freud con Jung e Adler”, al fine di collocare la cornice degli sviluppi degli studi psicoanalitici prima che le turbolenze nel “movimento” si risolvessero a colpi di scissioni e distanze.

Tre ricercatori, impegnati a dirimere questioni sollevate dall’esperienza clinica, in continua interazione, ciascuno con parenti fuori dal comune. Osservando i percorsi reciproci prima che divenissero “indirizzi”, possiamo ricostruire una storia dei pensieri nella psicoanalisi che prescinda da appartenenze e idiosincrasie. Una psicoanalisi “libera”, in un certo senso, tornando alla dizione iniziale di Adler al momento della prima scissione e quindi prima di denominarla come indirizzo specifico, cioè Psicologia Individuale. Conviene osservare, in controluce, gli approcci e le implicazioni teoriche, momento per momento, del pensiero dei tre, senza appartenenza militante, in una analisi antropologico-culturale che permetta di individuare falsificazioni teoriche e distorsioni della osservazione clinica. Per fare un esempio, la “novità” della cosiddetta svolta relazionale: basta ignorare, appunto, l’approccio di Adler, per procedere sul terreno della clinica. In sostanza, suggerisco di individuare quando un concetto o una concezione appaiono nel panorama delle idee e valutare quante generazioni analitiche siano state necessarie perché entrassero nel dicibile di appartenenza. Questo modo di pensare, mio da sempre, si può sintetizzare come una prospettiva in cui le discipline di inizio secolo – sociologia, psicologia sociale, approccio fenomenico-esistenziale – costituissero l’ovvio di una cultura critica che non trasforma verità di dottrina in verità di fede.

---

\* Via Garibaldi 3, 40124 Bologna, e-mail <pierfrancescogalli@libero.it>.

Da questo punto di vista, il contributo di Dorothy Holmes, nella sua sostanziale ingenuità (e nel suo ignorare i tanti contributi europei sul tema), è paradigmatico. A prescindere da quanto lei scrive, il problema è che l'*American Psychoanalytic Association* abbia costituito una commissione *ad hoc* – denominata peraltro *Holmes Commission on Racial Equality* dal nome dell'Autrice che ne è presidente – per misurare la sensibilità sociale degli analisti. Non è lontana l'epoca di chi, turbato dai rumori della platea del 1968, analizzava vuoti depressivi. Lascerei dormire il cane, percorrendo in solitudine il difficile sentiero lastricato di morale e valori verniciati di neutralità. Ben venga allora la “verità” vera cui dare voce, quella di ogni singola e singolare esperienza della massa critica (in Italia circa 200.000 persone) che tratta, tra successi e insuccessi, bisogni della mente con poca scienza e fragile credenza tecnica.

Tanti anni fa avevo affermato che le dottrine tecniche fossero una maniglia del tram alla quale sei attaccato. A un certo momento ti accorgi che sei tu che tieni sollevata la maniglia.

Termino questo editoriale menzionando brevemente gli altri contributi del numero. Dopo l'articolo di testa di Dorothy Holmes, vi è un blocco di cinque interventi sul tema della transessualità, una problematica che il dibattito psicoanalitico sta iniziando ad affrontare in modo diverso rispetto al passato. La nostra rivista fu tra le prime a mettere in discussione l'interpretazione psicoanalitica tradizionale dell'omosessualità, e lo fece fin dalla metà degli anni 1970, in tempi non sospetti. Abbiamo pensato quindi di proporre ora alcune riflessioni sulla questione del *transgender* (un articolo è già uscito nel n. 3/2020), consapevoli che le implicazioni sottostanti vanno ben oltre, e riguardano un aspetto centrale del metodo psicoanalitico: cosa è possibile interpretare e perché, i limiti insomma dell'interpretazione del comportamento umano.

Seguono poi il saggio di Cesare Romano, prima menzionato, che continua la sua linea di ricerca storica su Freud, e un contributo di Alberto Angelini su Otto Fenichel che era stato pensato come intervento di discussione dell'articolo di Arnold Richards “La sinistra e l'estrema sinistra nella psicoanalisi americana” pubblicato nel numero scorso della rivista (4/2020), e che a sua volta era già stato discusso da tre autori.

Nelle “Tracce” espongono in modo molto sintetico alcune riflessioni – riprendendo brani di un mio scritto di trent'anni fa – sul problema della ricostruzione storica in psicoanalisi, sottolineando come sia indispensabile non basarsi solo sulla storia ufficiale, scritta, ma che sia imprescindibile conoscere anche la storia affettiva e le vicissitudini di vita delle persone che sono state protagoniste nella costruzione teorica. Ho sempre sostenuto infatti che la storia emozionale, trasmessa attraverso canali informali, è un elemento costitutivo della definizione stessa della disciplina psicoanalitica.

Chiudono il numero le tradizionali rubriche “Casi clinici”, “Recensioni” e “Riviste”.